

Manuela Marinelli

## Note a margine del Convegno di Rieti e un auspicio

In questa epoca così ansiosa, frenetica, multiforme, dinamica e contraddittoria nulla può sembrare più anacronistico di un convegno di studi sull'agricoltura. Queste salde radici che ci ancorano ad un passato che appare irrimediabilmente remoto e distante dal nostro futuro sono così lontane dai valori di questa società contemporanea (basata sull'immaterialità della sua tecnologia e della sua economia – l'informatica, i titoli di borsa – ma contemporaneamente così prosaica e antimetafisica) che la concretezza tangibile e la solidità atavica dell'agricoltura sembrano stonare in un mondo che preferisce la realtà virtuale all'esperienza sensoriale.

Eppure il disagio diffuso che pervade la società contemporanea evidenzia la necessità sempre più consapevole di trovare un nuovo equilibrio fra l'innovazione e la tradizione tale da consentire uno sviluppo compatibile e controllato delle risorse del pianeta. Ed allora niente è più attuale che fermarsi a riflettere sui valori che l'agricoltura ha rappresentato cercando di costruire attraverso essi le indicazioni per il futuro.

Riflettere sull'agricoltura e sui paesaggi che da essa sono scaturiti si pone come necessità prioritaria per tutti coloro che sul paesaggio operano concretamente andando a modificare gli assetti compositivi, economici ed estetici del pianeta. In particolare diviene cruciale oggi per gli architetti riflettere sulla loro funzione e sul loro ruolo soprattutto in un Paese come il nostro in cui l'architettura è diventata una seconda natura, si è sovrapposta al territorio modellandolo in paesaggi complessi ed estremamente diversificati. L'apparente contraddittorietà

dei tuoi termini di confronto, ha trovato sempre nel passato forme di mirabile sintesi che hanno dato luogo, nei momenti più alti della nostra civiltà, ad una seconda natura, una natura artificiale, antropizzata, frutto del superamento dell'accidentalità e della casualità della "natura naturale". L'aspirazione al controllo razionale della natura da parte dell'uomo non ha significato in passato una prevaricazione ma una forma di estrema sublimazione della materia in arte.

Ogni paesaggio è il risultato visivo di un sistema economico del quale è espressione concreta e tangibile. Tutte le attività umane si imprimono indelebilmente nel territorio, modificandolo e condizionandolo, operando sempre delle trasformazioni che ne alterano l'immagine complessiva.

Di conseguenza l'analisi di un paesaggio non può mai prescindere dall'analisi dell'economia che l'ha determinato e creato e che, presumibilmente, ne consente la sopravvivenza.

Il paesaggio che oggi caratterizza il territorio italiano è per lo più un paesaggio di origine agraria costituito dunque da specifici tipi di lavorazione, di sistemazione dei suoli e da un delicato assetto idrogeologico.

A ciò va aggiunto un elemento specifico ed individuale del paesaggio italiano: la presenza di borghi, di complessi architettonici e ruderi che punteggiano la campagna animandola e arricchendola di suggestioni che ad ogni passo ci rammentano le stratificazioni culturali e storiche dei secoli.

L'attività agricola è caratterizzata dal fatto che determina negli individui una forte coscienza dei rapporti esistenti fra le strutture della società ama-

na (economia, cultura, svago, ecc.) e le strutture dell'ambiente naturale.

Fino a quando l'agricoltura è stata l'attività economica principale e maggiormente diffusa, era anche largamente e spontaneamente diffusa una "cultura paesaggistica" fra gli individui, che li portava a prendersi cura del territorio in un'ottica secondo la quale l'aspetto utilitaristico non era mai antagonista all'aspetto estetico, apparendo ben chiaro che nell'attività agricola l'utile non può mai essere disgiunto dal dilettevole perché:

"il paesaggio, è l'aspetto estetico di quella stessa natura che è oggetto di conoscenza scientifica e campo d'azione per la società..."<sup>1</sup>.

Inoltre i mezzi tecnici a disposizione non consentivano all'uomo di interferire pesantemente, come avviene oggi, con lo spazio naturale.

Di conseguenza il potere di impatto dell'uomo sulla natura era necessariamente limitato e circoscritto. E in ogni caso, poiché l'agricoltura lavora lo spazio fisico, modellandolo e plasmandolo, si pone in un rapporto di dipendenza economica e culturale da quegli stessi luoghi dei quali si prende cura ottimizzandone le caratteristiche intrinseche.

La cultura industriale ha invece alterato completamente questo rapporto tra l'uomo e l'ambiente perché non si preoccupa dei luoghi, non lavora lo spazio fisico, non lo modella, lo occupa, lo riempie soltanto.

L'industria ha bisogno di uno spazio quanto più pianeggiante possibile, ben collegato con i centri commerciali e fornito di una notevole abbondanza di acqua. L'industria si sovrappone al territorio, non lo modella.

Da qui nasce l'atteggiamento di estraneità da parte della produzione economica nei confronti dell'ambiente naturale, che viene declassato a semplice spazio.

La connessione esistente fra paesaggio e attività economiche umane viene spezzata, l'ambiente non appare più frutto delle differenti attività che in esso si svolgono e queste sembrano estranee al territorio in cui vanno a effettuarsi.

Lo svalutarsi del paesaggio da un punto di vista economico ha necessariamente significato anche una sua perdita di valore dal punto di vista culturale.

L'aspetto estetico passa per conseguenza in ultimissimo piano e non va più a figurare, nell'analisi dei costi e dei benefici, nella valutazione della opportunità degli interventi umani sul territorio; considerato privo di valore economico, il paesaggio finisce per essere ridotto solo a spazio da riempire.

Nessun architetto in passato si sarebbe mai sognato di costruire un edificio senza preoccuparsi di condizionare esteticamente lo spazio in cui l'edificio si sarebbe andato a trovare. Ma del resto nessun architetto in passato si sarebbe neppure sognato di considerare superfluo il godimento estetico a favore di una funzionalità pratica, quasi che il piacere estetico scaturito da un armonico rapporto con l'ambiente di vita rappresentasse un lusso elitario e snobistico.

Al contrario per le implicite valenze economiche che lo determinano, un bel paesaggio è molto di più di un ambiente naturale di vitale importanza da un punto di vista ecologico. Esso è principalmente questo, ma è anche un complesso organico costituito da Beni Culturali, Economici oltre che Ambientali.

Proprio perché è il frutto della sedimentazione storica delle diverse civiltà che di esso sono vissute, e che su esso hanno operato, il paesaggio è un bene culturale equiparabile a tutti gli effetti a un qualunque altro bene culturale e artistico. Ma forse il problema sta proprio nel fatto che, essendo venuta meno la civiltà agricola che spontaneamente attribuiva un alto valore al territorio e al paesaggio, è anche venuta meno la concezione che attribuisce valore alla contemplazione estetica.

Il non riconoscere utilità alla contemplazione estetica sembra essere l'elemento caratterizzante della cultura contemporanea dimentica che solo la contemplazione estetica, e il godimento che da essa deriva, conferiscono alla vita senso e valore, poiché la contemplazione: "solleva la vita sopra l'accidentale caducità del suo esser finita"<sup>2</sup>.

Sostituire il "fare motivato dal desiderio di contemplare" con un presunto "benessere" che si alimenta di un affannoso bisogno di produrre per consumare e consumare per tornare a produrre, sta determinando la morte della natura, ma anche dell'arte non risultando ammissibile, nell'epoca contemporanea, alcuna attività che non abbia come fine la produzione di beni destinati al consumo e ad impieghi immediatamente pratici.

Lo sfruttamento esclusivamente e ciecamente utilitaristico della natura sta distruggendo quella bellezza che Holderlin identificava con "l'anima del mondo", per cui alla distruzione estetica corrisponde la distruzione ecologica, ad essa strettamente correlata.

Un paesaggio esteticamente pregevole è necessariamente anche un ambiente ecologicamente equilibrato, infatti "il paesaggio è una realtà estetica che noi contempliamo vivendo in essa ... È



il piacere della vita che si sente vivere ... e finisce col fare attenzione alla propria fisicità come fisicità d'ogni giorno, immediatezza del proprio essere naturale nella natura; e ne prova piacere, quasi riuscisse a sdoppiarsi, e nel momento stesso in cui vive contemplasse se stessa che vive e in quanto vive; e godesse disinteressatamente, esteticamente, di questo contemplare sé come vita-che-vive"<sup>3</sup>.

Noi siamo natura e la contemplazione del paesaggio esalta il nostro essere natura e facendo di questa oggetto di godimento, suscita in noi la gioia di vivere. La morte della natura, la morte del paesaggio è la nostra morte, prima di tutto spirituale, e subito dopo biologica. Ne è dimostrazione il fatto che il degrado ambientale produce inevitabilmente un degrado estetico che in qualche misura induce al degrado morale di chi in questi luoghi è costretto a vivere.

Tutto ciò è tanto più grave se riferito ai giovani in quanto il degrado estetico non permette uno sviluppo armonico dell'individuo, perché non consente lo sviluppo della gioia di vivere, dell'attaccamento alla vita e del rispetto di questa.

Il rischio a cui si va incontro è una inutile fuga verso un immaginario agreste che ci si prospetta come una salvifica alternativa di fronte all'evidente crisi cosmica che caratterizza questa fine di millennio. Mai come oggi è invece necessario operare per una ben chiara e diffusa consapevolezza dei problemi che minacciano la nostra società.

La direzione tracciata dal convegno di Rieti e dalla mostra<sup>4</sup> è, forse, l'unica via percorribile per cercare di affrontare la complessità delle problematiche esistenti, che possono trovare un valido approccio metodologico solo attraverso la collaborazione e lo scambio interdisciplinare.

Il grande pregio del convegno e della mostra, oltre quello di aver consentito una riflessione di enorme vastità sull'argomento, permettendo a studiosi di diverse discipline afferenti le tematiche in esame di confrontare le proprie informazioni e conoscenze, è stato, a mio avviso, quello di ottenere alcuni risultati scientifici determinanti per creare le basi di un gruppo operativo che possa continuare a collaborare in modo sistematico e coordinato anche in futuro.

Il convegno infatti ha consentito di:

– avviare un lavoro di documentazione sullo stato, l'estensione e la qualità dei paesaggi esistenti;

– formare un primo nucleo di un archivio iconografico a carattere internazionale;

– individuare alcune possibili strade per operare trasformazioni agricole e paesaggistiche nelle quali coesistano la validità economica e la qualità estetica;

– evidenziare la necessità di elaborare una valida normativa di riferimento;

– ridefinire i criteri dello studio geografico e paesaggistico.

L'auspicio che si impone all'indomani di questa proficua esperienza è che il lavoro iniziato possa proseguire perché molti ed ardui sono i compiti che si pongono a chi voglia operare in questo settore:

– creare una banca dati informatica da mettere a disposizione degli studiosi;

– continuare il lavoro di documentazione sui paesaggi agrari esistenti;

– contribuire a stabilire i criteri della disciplina che studia e tutela il paesaggio;

– promuovere iniziative culturali, convegni di studio e pubblicazioni;

– istituire un costante rapporto con le scuole di ogni ordine e grado;

– produrre materiale divulgativo e di ausilio per l'attività didattica finalizzato alla diffusione di una cultura paesaggistica;

– promuovere corsi di aggiornamento per docenti e professionisti.

Intorno a questa esperienza potrebbero coagularsi energie ed idee attualmente disperse ed isolate che non trovano sempre il giusto canale per il confronto e l'elaborazione di strategie operative. Il mio impegno in particolare si incentra sulla ridefinizione dell'intervento architettonico in campo paesaggistico, che vede oggi una inedita contrapposizione antagonista fra natura e architettura, da cui è derivata l'incapacità contemporanea di progettare il "non costruito", e quindi la natura e il paesaggio, degradandolo a semplice spazio vuoto.

Ma così come la musica senza pause si trasformerebbe in rumore indistinto, allo stesso modo il costruito senza il non costruito si trasforma in un agglomerato informe e senza qualità. Progettare il non costruito, modellare la natura trasformandola in paesaggio, richiede la stessa attenzione e forse maggiori capacità progettuali del costruire. E soprattutto richiede che si torni a concepire la contemplazione e il godimento estetico come un valori essenziali per la vita degli individui. Natura e architettura allora possono concepirsi come parti

complementari di uno stesso discorso, dove architettura e natura si alternano come suono e silenzio in una partitura musicale.

E, restando all'interno della metafora, c'è da augurarsi che questa partitura venga scritta a più mani, cioè che vi concorrano esperienze disciplinari diverse, prime fra tutte quelle maturate dalla geografia nella conoscenza del territorio e dall'architettura nell'interpretazione del gusto estetico-paesaggistico.

## Note

<sup>1</sup> Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*. Giannini, Napoli, 1973, vol. II, p. 5.

<sup>2</sup> Rosario Assunto, "Fuga dal giardino e ritrovamento del giardino" in: *Il giardino idea natura realtà*. A. Tagliolini, M. Venturi Ferriolo (a cura di), Guerini e Associati, Milano, 1987.

<sup>3</sup> Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*. *op. cit.*, vol. I, pp. 165, 167, 168.

<sup>4</sup> Convegno Geografico internazionale "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio" - Rieti 1-4 novembre 1995 organizzato da: Università degli Studi di Roma Tre, A.Ge.I., U.G.I., C.N.R.; Mostra geografica "Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare" Rieti 1-5 novembre 1995, organizzata da: Università degli Studi di Roma Tre, A.Ge.I., U.G.I., C.N.R. Archivio di Stato di Rieti e realizzata dal gruppo di ricerca dell'AGEI GECOAGRI.

